

**Raymond Carver**  
**CATTEDRALE**



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 7 maggio 2021  
- Ivano Gobbato -

*C'era questo cieco, un vecchio amico di mia moglie, che doveva arrivare per passare la notte da noi. Era appena morta la sua, di moglie. E così era andato a trovare i parenti di lei in Connecticut. Aveva chiamato mia moglie da casa loro. Avevano preso accordi. Sarebbe arrivato in treno, un viaggio di cinque ore, e mia moglie sarebbe andata a prenderlo alla stazione. Non l'aveva più visto da quando aveva lavorato per lui un'estate a Seattle, dieci anni prima.*

*Comunque, lei e il cieco si erano tenuti in contatto. Registravano dei nastri e se li spedivano per posta avanti e indietro. Non è che fossi entusiasta di questa visita. Era un tizio che non conoscevo affatto. E il fatto che fosse cieco mi dava un po' di fastidio. L'idea che avevo della cecità me l'ero fatta al cinema. Nei film i ciechi si muovono*

*lentamente e non ridono mai. A volte sono accompagnati dai cani-guida. Insomma, avere un cieco per casa non è che fosse proprio il primo dei miei pensieri.*

*Non avevo mai incontrato o conosciuto personalmente una persona cieca. Questo cieco aveva quasi cinquant'anni ed era un uomo massiccio, un po' stempiato, con le spalle curve, come se portasse un grande fardello. Indossava pantaloni marroni, scarpe marroni, una camicia marroncina, la cravatta e una giacca sportiva. E poi aveva questo barbone. Però non aveva né il bastone né gli occhiali scuri. Ero convinto che gli occhiali scuri fossero obbligatori per i ciechi.*

Certamente ci avrete fatto caso: in pochissime righe si ripete continuamente un termine che noi non usiamo praticamente più; anzi lo sostituiamo con delle perifrasi – cioè con dei giri di parole – pur di non utilizzarlo. Perché dire "cieco" è sconveniente, potrebbe essere considerato offensivo, e insomma non si fa. Non sta bene. Eppure qui, in questo incipit, di parole ce ne sono 246, e "cieco" si ripete per otto volte. È il 3,25%: tantissimo.

Perché anche questo è la narrativa: non conta tanto che le parole siano più o meno convenienti, conta che siano necessarie. È così che funziona. Chi conosce Raymond Carver sa che se lui ha usato quella parola, era quella parola che doveva essere usata, non c'è discussione. E questa in particolare sta dentro al suo racconto forse più importante, certamente più famoso, che s'intitola *Cattedrale*.

La storia è semplicissima e in fondo è tutta contenuta nella prima frase: un cieco, vecchio amico della moglie del narratore, va a stare da loro per una notte. E poi cosa succede? Assolutamente niente. In fondo il racconto è brevissimo, una ventina di pagine, e cosa volete che succeda? Niente. Tutto. Perché questa è una delle ragioni della grandezza di Carver, che nelle sue pagine succede niente e succede tutto.

C'è una grande verità che si scopre provando a raccontare libri: è molto più difficile fare la sintesi di un racconto breve che di un libro lungo, persino lunghissimo. Si può condensare *Guerra e pace* in un'oretta (ci ho provato: in qualche modo ci si riesce) ma Cattedrale in dieci minuti scarsi, beh... è difficile. Infatti, se un romanzo somiglia a un mare (o a un oceano), un racconto è più simile a un torrente.

Cioè in teoria è molto meno spettacolare, ma riassumili tu, se sei capace, tutti i balzi, le cascatelle, i salti. Perché non c'è neppure una parola di troppo, di quelle che si possono tralasciare, o abbreviare, sono tutte terribilmente necessarie. E anche se la storia già dalla prima frase si capisce dove vada a parare, raccontarla... è tutta un'altra faccenda.

Perché come si fa a spiegare l'imbarazzo del protagonista, la nostra voce narrante, davanti all'ospite della moglie? Cui non puoi certo chiedere cosa pensi di vedere in città e nemmeno se quel tale film gli sia piaciuto? Non si può spiegarlo, è un fatto: bisogna leggere il racconto, che peraltro è tutto giocato non su "come" facciamo a rompere il ghiaccio ma su "cosa" faranno mentre lo rompono. E quello che fanno è questo.

Il protagonista ha acceso la televisione, pensando ingenuamente di spezzare così l'imbarazzo (a proposito del politicamente corretto e dei suoi rischi...) e alla TV danno un documentario sulle cattedrali. Sembra una situazione senza via d'uscita: un documentario alla televisione sulle cattedrali e un cieco davanti al televisore. Uno penserebbe che l'unica soluzione potrebbe essere che quello che ci vede, quello che ha qualcosa "in più" rispetto al cieco, provi a spiegare al cieco cosa è una cattedrale.

Cioè che usi le parole per disegnare delle immagini. Sarebbe anche logico. Invece no: sarà il cieco, vale a dire quello che in teoria ha qualcosa "in meno" dell'altro, a dare – a lui come a tutti noi – una grande lezione su che cosa sia, realmente, il "vedere". Carver diceva che un buon racconto lo riconosci quando dopo l'ultimo paio di righe resti un momento o due in silenzio e ti accorgi d'aver fatto un piccolo passo in avanti rispetto a dove eri prima. E a me pare che sia esattamente quello che sta per succedere.

*Ho trovato delle penne a sfera e una busta di carta del supermercato. L'ho svuotata scuotendola per bene. Mi sono seduto per terra vicino alle gambe del cieco. Il cieco si è tirato giù dal divano e si è seduto accanto a me sul tappeto. Ha passato le dita sulla busta. Ne ha sfiorato su e giù i margini. I bordi, perfino i bordi. Ne ha tastato per bene gli angoli. "Perfetto", ha detto. "Facciamola". Ha trovato la mia mano.*

*Ha chiuso la sua mano sulla mia. "Coraggio, fratello", ha detto. "Disegna. Vedrai. Io ti vengo dietro. Andrà tutto bene. Vedrai. Disegna". E così ho cominciato. Prima ho disegnato una specie di scatola che pareva una casa. Poteva essere anche la casa in cui abitavo. Poi ci ho messo sopra un tetto. Alle due estremità del tetto, ho disegnato delle guglie. "Benone", ha detto lui. "Magnifico. Vai benissimo", ha detto.*

*"Non avevi mai pensato che una cosa del genere ti potesse succedere, eh? Be', la vita è strana, sai. Lo sappiamo tutti. Continua. Non smettere". Ci ho messo dentro finestre*



**Raymond Carver**  
25 maggio 1938 - 2 agosto 1988

*con gli archi. Ho disegnato archi rampanti. Grandi portali. Non riuscivo a smettere. Il cieco continuava a tastare la carta. La sfiorava con la punta delle dita, passando sopra a tutto quello che avevo disegnato, e annuiva. “Vai forte”, ha detto infine.*

*Ho continuato ad aggiungere particolari. Non sono certo un artista. Ma ho continuato lo stesso. “Sì, così. Così va bene. Certo. Ce l’hai fatta. Si capisce bene, adesso. Non ci credevi ma ce l’hai fatta, ti rendi conto? Capisci cosa voglio dire? E adesso chiudi gli occhi”, ha aggiunto. L’ho fatto. Li ho chiusi proprio come m’ha detto lui. “Li hai chiusi?”, ha chiesto. “Li ho chiusi”, ho risposto. “Tienili così”, ha detto.*

*Le sue dita guidavano le mie mentre la mano passava sulla carta. Era una sensazione che non avevo mai provato in vita mia. Poi lui ha detto: “Mi sa che ce l’hai fatta. Da’ un po’ un’occhiata. Che te ne pare?”. Ma io ho continuato a tenere gli occhi chiusi. Volevo tenerli chiusi ancora un po’. Mi pareva una cosa che dovevo fare. “Allora?”, ha chiesto. “La stai guardando?” Tenevo gli occhi ancora chiusi. Ero a casa mia. Lo sapevo. Ma avevo come la sensazione di non stare dentro a niente. “È proprio fantastica”, ho detto.*